

La rivendicazione della patria tedesca

aa J. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*, trad. di A. Tilgher, UTET, Torino, 1944

J. G. Fichte (1762-1814) nel 1793 aveva dato la sua entusiastica adesione alla Rivoluzione francese, scorrendo in essa il primo passo compiuto dagli uomini per costruire la società universale libera (la Cosmopoli) auspicata dai Lumi. Nel corso di quegli anni, tuttavia, nel pensiero di Fichte l'ideale cosmopolitico del '700 si trasformò originalmente. Per il filosofo il fine ultimo della storia rimaneva la realizzazione d'una società universale umana rigenerata dalla libertà; tuttavia, le «patrie» – gli «Stati nazionali» – diventavano i momenti concreti di questo processo di liberazione. «La volontà – diceva – può realizzarsi solo su ciò che è determinato, finito: il cosmopolitismo in senso assoluto non esiste: esso deve realizzarsi come patriottismo». Lo svolgimento progressivo della storia era pensato da Fichte come processo di autoeducazione del genere umano. «Individui», «nazioni», «umanità», sono i protagonisti di un'azione di reciproco perfezionamento per cui ciascuno, operando secondo la propria specifica attitudine, dà e riceve, migliora ed è migliorato. Così i «finiti» (gli individui e le nazioni) trovano la loro giustificazione realizzandosi nell'«infinito» (universale umanità): in tal modo si sottraggono al destino effimero del finito: «assumono la missione [...] si radicano nell'eterno».

Nella prima fase della sua esperienza politica, dominata dall'avvento della Rivoluzione, «patria» per Fichte «è quella che guida l'umanità»: egli si sente cittadino della «nazione guida», non della «patria naturale»: «chi è nato dalla terra riconosca pure come propria patria la zolla, i fiumi, le montagne [...] rimanga pure cittadino del proprio stato degenerare [...] lo spirito solare si sente attratto irresistibilmente e si volge là ove splende luce, coltura, diritto». Ma dopo il 1806, dopo il disastro tedesco di Jena (par. 14), la minaccia della distruzione della «vecchia Germania», la prospettiva dell'inserimento della sua patria nel sistema autocratico di Napoleone, gli fanno temere uno «sradicamento» totale, quasi la vanificazione di quel momento finito e determinato ove solo è possibile agire e realizzarsi. Da tutto ciò è spinto ad un profondo ripensamento della sua dottrina. Esige, per non scomparire nel nulla, l'esistenza della sua patria tedesca, ne rivendica i diritti, la missione, il primato con esclusivistica durezza, con nazionalistico linguaggio. Sono le tesi dei Discorsi alla nazione tedesca (1808) dei quali presentiamo una pagina, la conclusione del XIV discorso. Anche se il tono è profondamente mutato, non v'è contraddizione con le affermazioni degli anni precedenti. Il popolo tedesco, in un momento di svolta storica, è diventato, secondo Fichte, il «popolo guida». Esso, lottando contro Napoleone, ha «assunto la missione», svolge, cioè, una funzione universale, sia perché lotta per la libertà contro il dispotismo, sia perché esso solo è rimasto «bobolo incorrotto» in un mondo guasto ed artificiale, deviato da falsi ideali. «Esser tedesco» nei Discorsi significa credere nella libertà e nella infinita perfettibilità del genere umano. Fichte incita alla lotta armata in difesa delle zolle, dei fiumi, delle montagne; questo perché «sulla perpetuità del popolo ove siamo nati si fondano le speranze del progresso dell'umanità». Sicché i Discorsi, che segnano l'atto di nascita dello Stato nazionale moderno, si esprimono con potente ambiguità, tanto che poterono esser considerati da alcuni il testo dal quale prorompono gli ideali ottocenteschi dello Stato nazionale, da altri quasi una Bibbia del nazionalismo o, addirittura, del nazismo. Affermazioni, queste ultime, difficilmente condivisibili da chiunque conosca il contesto generale del pensiero fichtiano.

I discorsi che oggi concludo furono anzitutto rivolti a voi, che li avete uditi dalla mia viva voce; presente, però, io tenni sempre tutta la nazione tedesca e in questa sala, in cui voi respirate, io ho idealmente raccolto tutti coloro che sono in grado di comprenderli, ovunque suoni l'idioma tedesco. Se mi è riuscito di accendere una scintilla in qualcuno dei cuori che pulsano visibilmente sotto i miei occhi, oh! io non vorrei che essi restassero isolati, solitari; vorrei invece raccogliere, per tutta la terra nostra, i sentimenti e le risoluzioni affini e metterli con questi in comunicazione, sicché per tutto il suolo patrio e fino ai più remoti suoi confini, da questo centro si propagasse e diffondesse un'unica fiamma divampante del pensiero patriottico. Io non ho scelto questo storico momento per un passatempo di orecchi e di occhi in ozio, ma io voglio finalmente sapere – e ognuno che la pensa come me ha il diritto di saperlo – se anche, all'infuori di noi, c'è chi divida il nostro modo di pensare. Ogni tedesco che ancor si ritiene membro di una nazione, nutre di essa un alto concetto, in essa spera, per essa ardisce soffrire e sopporta, deve uscire finalmente dalla sua incerta fede; deve saper chiaro se ha ragione o sogna o vaneggia; deve o proseguire per la sua via con sicura e lieta coscienza, o con salda risoluzione rinunciare ad aver una patria quaggiù

e consolarsi colla patria celeste. A voi, non come a singoli individui, partecipanti a questa giornaliera limitata esistenza, ma come ai rappresentanti della nazione, e, attraverso a voi, a tutta la nazione gridano questi miei discorsi:

Secoli si sono inabissati dacché non foste più convocati come oggi qui siete, e cioè in sì gran numero, per cosa di sì gran momento e sì urgente e sì universale; convocati come nazione e come tedeschi. Né mai più vi si tornerà a rivolgere tanto appello. Se non darette ascolto, se non tornerete in voi stessi, se lascerete ancora una volta che questi discorsi passino su di voi, solletico degli orecchi o curiosa stravaganza, nessuno più farà assegnamento su di voi. Deh, ascoltate finalmente, e finalmente tornate in voi stessi! Non dovete andarvene di qui senza aver preso una risoluzione irrevocabile; ciascuno che ode la mia voce prenda questa risoluzione in se stesso, per se stesso, come se fosse solo al mondo e dovesse tutto fare da sé. Se molti individui penseranno a questo modo, presto avremo un grande tutto, fuso in un'unica forza compatta. Se invece ciascuno, escludendo se stesso, spera nell'azione degli altri e lascia che facciano gli altri, sappia che questi «altri» non esistono, e tutti rimarranno al punto di prima. Prendetela subito questa risoluzione! Non rispondete: «lasciateci riposare ancora

un po', lasciateci ancora un po' dormire e sognare; e forse intanto il miglioramento verrà da sé». Esso non verrà mai da sé. Chi avendo indugiato ieri – quando il ravvisarsi sarebbe stato più facile – non riesce a volere neanche oggi, stia pur certo che domani potrà volere ancor meno.

[...] Ciò che si pretende da voi non è molto. Voi dovete indurvi a raccogliervi per un certo tempo e pensare su tutte quelle cose che vi stanno aperte immediatamente davanti. Voi dovete formarvene un'opinione sicura, rimanere fedeli a questa e manifestarla e esprimerla nel vostro più prossimo ambiente.

Si può presupporre e si può esser pienamente convinti che questa riflessione condurrà tutti alla stessa conclusione; che, se voi realmente rifletterete e non continuerete per la china della spensieratezza, penserete concordemente; che, se voi vi acquistate uno spirito e non vi ostinate nella pura vita vegetale, l'armonia e la concordia degli spiriti verrà da sé. Quando saremo giunti a questo punto, tutte le altre cose necessarie verranno da sé.

[...] Voi, Tedeschi tutti, qualunque posto occupiate nelle società, esortano questi miei discorsi; chiunque di voi è in grado di pensare, pensi prima di tutto intorno all'argomento da essi agitato e faccia ciò che spetta più immediatamente a lui, nel suo posto.

La voce di tutti i vostri antenati si unisce a questi discorsi e vi scongiura. Pensate che nella mia voce si uniscono le voci dei vostri avi, di quei vostri avi che si opposero coi loro corpi alla invadente dominazione romana, che conquistarono col loro sangue l'indipendenza dei monti, dei piani e dei fiumi, che ora, sotto di voi, sono diventati preda dello straniero. Essi vi gridano: «siate degni di noi, tramandate ai posteri la nostra memoria, così pura e veneranda come venne a voi, quella memoria per cui voi siete gloriosi di derivare da noi. Finora la nostra opposizione era considerata come cosa nobile, grande e saggia; noi sembravamo gli iniziati e gli eletti della divina provvidenza. Se la nostra stirpe perisce con voi, il nostro onore diventa vergogna e la nostra saggezza, pazzia. Giacché, se la nostra razza doveva esser distrutta dalla romanità, meglio sarebbe stato esser distrutti dall'antica che dalla nuova. Noi le tenemmo fronte e vincemmo; voi siete stati sconfitti. E, giacché le cose sono a questo punto, non occorre che voi vinciate

colle armi materiali; basta che il vostro spirito si innalzi di fronte a loro e stia fermo. A voi è toccato il destino più grande di fondere il regno dello spirito e della ragione, e di distruggere la rozza forza materiale, perché non dominasse più nel mondo. Se voi farete ciò sarete degni di discendere da noi.

[...] Tutte le età, tutti gli uomini saggi e buoni che mai hanno respirato in questa terra, tutti i loro pensieri, tutti i loro presentimenti di un che di superiore, si uniscono in queste voci, vi stanno intorno e alzano le mani imploranti verso di voi; perfino, se così si potesse dire, la Provvidenza, il Disegno Divino, che esiste soltanto per essere pensato dagli uomini e per essere tradotto da uomini nella realtà, vi scongiura di salvare il suo onore e la sua esistenza. Si trovano nel vero coloro che credono che l'umanità debba sempre migliorarsi e che i pensieri di un ordine e di una dignità della stessa non siano vane illusioni, ma presagi e pegni della ventura realtà, oppure coloro che intorpidiscono nella loro vita animale e vegetale, e deridono ogni volo in mondi superiori? Spetta a voi dare un giudizio definitivo. [...] Se c'è qualcosa di vero in ciò che abbiamo esposto in questi discorsi, è riposto in voi soli, fra tutti i nuovi popoli, il germe dell'umana perfezione e spetta a voi dirigerne lo sviluppo. Se questa vostra essenza perisse in voi, tramontano tutte le speranze del genere umano di potersi salvare dal profondo dei suoi mali. Non vi consoli la speranza vana che si ripeta il caso verificatosi una volta, e che da una nazione semibarbara possa sorgere dopo la caduta della vecchia cultura, una nuova cultura sulle rovine della prima. [...] Conosciamo noi forse un altro popolo simile al popolo da cui è sorta l'umanità nuova, un popolo che dia la stessa fiducia? Io credo che chi pensa e spera senza fantasticare ma esaminando profondamente, debba rispondere a questa domanda con un *no*. Non c'è dunque una via di mezzo: se voi perite, perisce con voi tutta l'umanità, senza la speranza di un nuovo risorgimento.

Ecco ciò che io volevo e dovevo raccomandare alla fine di questi miei discorsi, a Voi, che siete per me i rappresentanti della nazione e, per mezzo vostro, a tutta la Nazione.